

IN RIVISTA

Quanto durerà ancora questa lunga parentesi di disattenzione per la società italiana, per i fatti che vi si svolgono in profondità, per i cambiamenti che avvengono nei rapporti tra le classi e all'interno delle classi? Il ciclo culturale e politico sembra ancora sfavorevole a una ripresa appassionata e diffusa della ricerca in questa direzione. E tutto ciò - per inciso - deve avere a che fare con quella «caduta di criticità» di cui parlano i documenti del Pci, alludendo ai difetti di un partito ma anche a un clima generale della cultura e degli studi. La massa di informazioni che l'editoria, stampata ed elettronica, macina e distribuisce è tuttora in espansione, ma l'interesse per la società resta scarso. Qualche tentativo si affaccia, ma non c'è niente di paragonabile al successo, alla quantità di spazio e di attenzione, che tocca per esempio ad usi e costumi dei potenti dell'economia, alla finanza-spettacolo, alla vita politica dal punto di vista delle tormentose polemiche tra i partiti e alla immane massa di pressione della pubblicità delle imprese. Di fatto eventi e relazioni nella società restano in ombra, le classi sociali sono sottorappresentate (o deformate) nei bombardamenti della comunicazione.

Da queste e altre considerazioni critiche è partita l'idea di dar vita dall'87 a una rivista «Polis», che nel campo della sociologia si muovesse controcorrente. «E' un po' come se le classi sociali non esistessero più, per il solo fatto che non se ne parla - spiega Marzio Barbagli, che è un po' l'anima di questa pubblicazione e che ha dirigitto insieme ad Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino - ma naturalmente è soltanto un difetto di rappresentazione, perché le differenze di classe ci sono ancora e agiscono in profondità. Se la sinistra lascia passare

La classe resiste

GIANCARLO BOSETTI

Idee della società così superficiali e vuote, si candida a un destino subalterno. A Polis considerano semplicemente dei luoghi comuni quelli secondo i quali si andrebbe imponendo una straordinaria omogeneità di comportamenti e di stili di vita e culture non presenterebbero più differenze di classe. Queste differenze in realtà ci sono e sono maggiori di quello che si pensa abitualmente. Si fa un gran ricorso a categorie psicologiche per spiegarle, quando sarebbe bene invece usare la parola «classe». Conoscere le differenze tra le classi e studiare le disuguaglianze - è la lezione di Polis - è una

condizione per agire e per modificare; il che resta poi, pur sempre, il compito essenziale della sinistra. Questo orientamento programmatico della rivista spiega perché, in un numero di quest'anno, sia stata pubblicata l'indagine sulla mobilità sociale in Italia, condotta dalle università di Bologna, Trento e Trieste. Si tratta di una ricerca che ha prodotto scalpore e sorpresa per la conclusione secondo la quale le distanze tra le classi in Italia in questi quarant'anni non si sono ridotte quanto vorrebbe il senso comune. Ed è una analisi che allude a cambiamenti che sarebbero possibili soltanto come

risultato di una azione lunga e profonda sulla società, e che chiede alla sinistra una consapevolezza nuova, non ricalcata su vecchi schemi, della necessità di agire su queste disuguaglianze, della portata straordinaria delle battaglie per la attuazione dei diritti di cittadinanza sociale. Polis non propone però programmi politici, vuole essenzialmente alimentare la conoscenza della società, attraverso la pubblicazione di materiali. Se scorriamo i volumi usciti finora troviamo, oltre alle indagini sulla mobilità sociale e sul terrorismo, sulle quali l'Unità ha ampiamente riferito, ricerche sulla partecipazione politica e i comportamenti elettorali, sui rapporti tra scelte politiche e aree territoriali, sulle origini e la riproduzione del fenomeno mafioso, sulla scuola e le sue connessioni con le differenze sociali e di sesso. Polis è la rivista quadrimestrale dell'Istituto Cattaneo, la fondazione sorta tra la fine degli

anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta dal gruppo del «Molino», la cui casa editrice pubblica più di trenta periodici. La sua per ora brevissima vita riflette gli interessi prevalenti degli ultimi anni del lavoro dell'Istituto bolognese (l'istruzione e la partecipazione politica), anche se è una rivista con una propria autonomia fisionomica; non riproduce cioè solamente le ricerche del «Cattaneo», peraltro pubblicate anche al di fuori della casa editrice del «gruppo», da Feltrinelli, ma anche lavori sociologici provenienti da varie università italiane. L'accento è sempre prevalentemente sulla società italiana, anche se sono frequenti gli apporti dall'estero e gli studi comparativi. Tanto basti per capire che quanti intendono coltivare il loro interesse per la sfera sociale e l'azione politica dovrebbero conoscerla. Per loro, e in particolare per quanti si continuano a preoccupare per il futuro della sinistra italiana, è uno strumento davvero insostituibile.

Diavolo di un editore

Dai ricordi di Bompiani e Einaudi alle memorie di Grasset L'epica di una categoria col fiuto

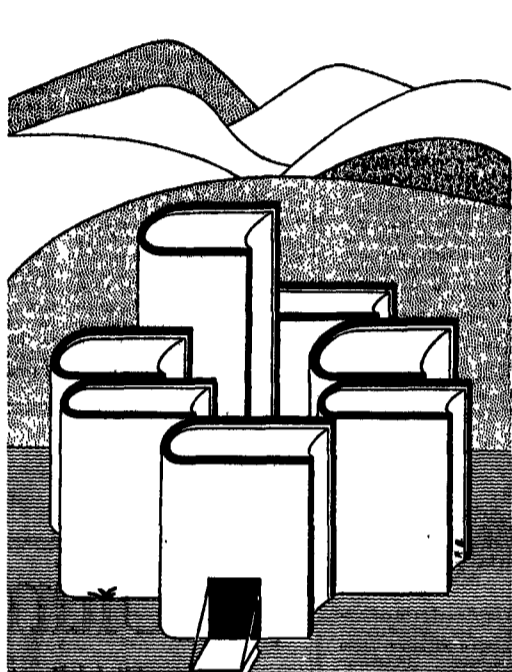
GIANCARLO FERRETTI

Le recenti trasformazioni nell'editoria libraria italiana, con il crescente processo di concentrazione e il sempre più esteso intervento del capitale extraeditoriale, hanno evidenziato tra le altre cose un fenomeno in atto da tempo: la progressiva scomparsa cioè, di quella figura di editore che ha fatto le sue prove maggiori nella fase pre o proto-industriale di quella stessa editoria. Un personaggio e ruolo caratterizzati da una particolare disposizione alla ricerca e alla scoperta, da una straordinaria sicurezza nelle scelte degli uomini (quadri interni, consulenti, autori), da un rapporto fortemente personalizzato con ciascuno di essi, da una notevole apertura e lungimiranza intellettuale, da quel senso del momento e del tempo che viene detto sommariamente «fiuto». Ma caratterizzati altresì da una contraddittoria e talora equivoca convivenza di imprenditorialità e mecenatismo (già formale che sostanziale, molto spesso, quasi «ultimo»), di logica aziendale e paternalistica, e così via.

Anche le memorie e le lettere pubblicate da Valentino Bompiani (Il mestiere di editore, Longanesi, e Carlo Bompiani, Bompiani) e da Giulio Einaudi (Frammenti di memoria, Rizzoli), hanno riproposto all'attenzione alcuni aspetti di quel personaggio e ruolo. Ma la distanza che separa, e non soltanto in Italia, la situazione attuale da quella di un tempo (in un contraddittorio intreccio di progressi e di involuzioni, che vede comunque prevalere largamente queste ultime) si può misurare ancor meglio se si considera una figura emblematica come l'editore francese Bernard Grasset, portatore di quei comportamenti, pratiche, atteggiamenti, ma con la totalità, oltrepassata, concretezza, aggressività, apregliatezza, determinazione, vitalità, modernità, che è tipica degli anticipatori e precursori.

Ma la distanza che separa, e non soltanto in Italia, la situazione attuale da quella di un tempo (in un contraddittorio intreccio di progressi e di involuzioni, che vede comunque prevalere largamente queste ultime) si può misurare ancor meglio se si considera una figura emblematica come l'editore francese Bernard Grasset, portatore di quei comportamenti, pratiche, atteggiamenti, ma con la totalità, oltrepassata, concretezza, aggressività, apregliatezza, determinazione, vitalità, modernità, che è tipica degli anticipatori e precursori.

Di lui un libro pubblicato nel 1973 dalle Editions de la Baconnière a Neuchâtel in Svizzera (Un maître de 17 ans, Raymond Radiguet, di Gabriel Boillat) ricostruisce alcuni tratti fondamentali attraverso il caso del giovanissimo autore di Le diable au corps (romanzo tradotto da Autant-Lara in un celebre film del '47); un autore la cui carriera e produzione letteraria si ri-



Le virtù ideali

(r.) Una nuova casa editrice torinese, «Sonda», animata dal giovane Antonio Monaco, ha esordito raccogliendo in un volume opinioni e dati statistici (rilevati nel corso del Salone del libro dell'anno passato) intorno al mestiere dell'editore («L'editore che non c'è», pagg. 136, lire 12.000). Intervengono tra gli altri, Danilo Dolci, Sergio Quinzio, Bruno Munari, Domenico Starnone, Gian Giacomo Migone, Angelo Pezzana, Goffredo Pofi, Rosellina Archinto, Gianni Baget Bozzo, Franco La Cecla, Alexander Langer, Klaus Davi, Roberto Tatafiore, Franco Grillini, Tullio De Mauro, Ullano Lucas. Le indagini sono purtroppo deludenti spesso. Così si può leggere: «Il profilo di editore che i soggetti intervistati delineano è una sorta di mix ben calibrato fra competenze professionali e attitudini personali». Quello dell'editore non è un mestiere qualunque - si osserva - e richiede capacità manageriale e organizzativa. Ma l'editore deve

anche produrre idee per un progetto editoriale coerente e deve sapersi circondare di buoni collaboratori. Costi, dalle definizioni, è un editore possibile, molto reale, simile ad Einaudi, ma anche a De Benedetti o Berlusconi (loro pure editori). L'editore ideale lo si può invece ritrovare in altre pagine del libro, quando ad esempio Goffredo Pofi allude al compito di suscitare idee atte a servirne la verità: la conoscenza per la trasformazione. Oppure quando Domenico Starnone denuncia che «l'oggetto libro è tra i più conservatori, tra i meglio ancorati alla tradizione». Oppure ancora quando Franco Grillini spera in un editore «capace di darmi qualche ricchezza del molteplice che invece i meccanismi di mercato riducono a banale uniformità del fiore che si vende e che rende». Ancoramiopi, utopicamente, all'ideale. Per il possibile c'è sempre tempo.

Via con l'anima la Spagna fece crack

João Saramago «La zattera di pietra» Feltrinelli Pagg. 264, lire 22.000

GIANCARLO DEPRETIS

La trasimigrazione continua d'opere e autori tra i paesi d'Europa, quasi a dar corpo, superando una visione sminuzata di costumi e di anime, ad una sorta di meticcio culturale, non sembra esaurirsi e interessa ancora, accentroni i pericoli della moda passeggera, la letteratura spagnola e portoghese. Oltre ai testi classici accanto a quelli filosofici con lo zampillo degli scritti di Ortega y Gasset, contesi da più case editrici, la pubblicazione di opere di narrativa contemporanea ha assunto il carattere del flusso ininterrotto. Sul versante della cultura lusitana, la meno diffusa fino a qualche anno fa, imbevagliata com'era dal regime salazarista, il nome dello scrittore José Saramago insieme con quelli di José Cardoso Pires, di Jorge de Sena e del grande Fernando Pessoa, ci è ormai familiare. Anche in Italia come in molti paesi del mondo Saramago è considerato lo scrittore contemporaneo portoghese per eccellenza. Il suo primo romanzo pubblicato in Italia, Memorie del convento, uscì nel 1984. Segui, nel 1985, L'anno della morte di Ricardo Reis che vinse, nel 1987, il premio Grinzane Cavour per la narrativa straniera. Ancora Feltrinelli, editore dei primi due romanzi, ed ancora nella prefazione traduce di Rita Desti, ci ha proposto, recentemente, un terzo romanzo, La zattera di pietra (A jangada de pedra). Chi ha letto i libri precedenti, e li ricorda bene, concorderà nel riconoscere all'autore portoghese un lascio di scrittura non comune. S'avverte così, a cominciare dall'incolta rarefazione della punteggiatura, la preferenza per uno stile dialogico, Saramago predilige il ruolo d'esecutore di una storia, con semplicità affabulatrice, arguzia e trasparenza semantica. L'omniscienza della voce narrante si avvicina all'incantesimo prodotto dalla voce di un cantastorie, alle favole di magia, ai personaggi della bobajaga. Favola di vita è anche La zattera di pietra. La voce narrante, quella dell'istor (colui che indaga e che sa) perfettamente organizzata nel registro italiano dalla intelligente traduzione della Desti, racconta un avvenimento fantastico, assente da qualsiasi utopia futurologica (una scossa tellurica recide di netto la penisola Iberica, che, da quel momento, diventa un'isola, viaggia in balia delle correnti per l'Oceano Atlantico, in direzione dell'America del Sud), ma insiste a mimetizzarsi con i libri della tradizione orcale e come tale ad esercitare una autorità indiscussa. Allo stesso tempo però si apre ai giochi letterari (cmi prendo la libertà di abbreviare, usando tre righe per percorrere duecento chilometri), dove il ritmo ritrattivo e gli elementi temporali e spaziali, vivacizzati da aneddoti e da coloriture umoristiche, finiscono per coniugare sulla pagina scritta creazione individuale e creazione collettiva: l'una può trasformarsi nell'altra e viceversa.

Arie di smobilitazione

GIANFRANCO PASQUINO

Le elezioni sono avvenimenti importanti nella storia politica di un paese. Registrano i rapporti di forza fra i partiti, indicano quali coalizioni di governo siano possibili, suggeriscono quali scelte politiche siano preferibili. Capire la dinamica elettorale significa, spesso, capire la dinamica politica di un paese. In maniera crescente, l'interpretazione dei risultati elettorali è stata affidata ai mass media e si è fatta «istantanea».

Ma nessuna elezione è davvero comprensibile se non viene vista nella storia elettorale di un paese e se non viene paragonata, con gli strumenti adatti, alle altre elezioni (e non solo a quella immediatamente precedente). Il volume di Piergiorgio Corbetta, Arturo Parisi e Hans Schadee, Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche, si propone proprio questo obiettivo: fornire una visione d'insieme delle elezioni italiane dal 1968 al 1987.

Gli interrogativi rilevanti vengono ripresi sia dalla tradizione di studi elettorali dell'Istituto Cattaneo sia dalle definizioni delle situazioni e dei problemi prodotte da studiosi e commentatori politici. E di interrogativi la dinamica elettorale italiana ne ha prodotti (e ne produrrà) davvero molti. Quantomeno fino al 1972, gli studiosi poterono affermare l'esistenza di una sostanziale stabilità dell'elettorato italiano fino a dire, con Giorgio Galli, che le elezioni erano finte sfide. Dal 1976 in poi, ma non nel 1987, sembrò inaugurarsi un'epoca di instabilità, di fluttuazione, di movimento. I tre studiosi dell'Istituto Cattaneo propongono anzitutto una distinzione, da tenere ben presente, fra il comportamento dei singoli elettori, mobilità, vale a dire la loro propensione a mutare comportamento di voto, e l'esito della consultazione elettorale, movimento. Può essere, ovviamente, mobilità senza movimento quando, e non solo in un sistema multipartitico, i flussi fra i vari partiti si compensano. Quanto alla misura della mobilità, i dati provenienti da otto città (Tonno, Genova, Verona, Padova, Bologna, Perugia, Salerno e Taranto), scelte come rappresentative delle varie zone politico-elettorali del paese, suggeriscono che essa non è mai stata inferiore, almeno nel periodo considerato, al 30 per cento. Vale a dire che almeno un elettore su tre cambia comportamento di voto da un'elezione all'altra.

Quali sono i partiti che possono contare nel loro seguito gli elettori più fedeli? Sono, nell'ordine, il Pci, sorprendentemente il Msi, poi la Dc e il Psi. Ma immediatamente aggiunto che anche l'astensionismo, che gli autori negano possa essere definito come un «partito», neppure a fini giornalistici, data l'eterogeneità degli apporti che in esso confluiscono (quindi non solo la protesta del senza volto, ma l'apatia e talora la difficoltà di esercitare il diritto di voto), è un comportamento di voto «fedele», abituale per più della metà degli elettori che vi fanno ricorso. Se più di un terzo degli elettori cambia il suo comportamento di voto da un'elezione all'altra, è cioè infedele: è possibile fornire una visione complessiva dei flussi di voto tra partiti? L'analisi di Corbetta, Parisi e Schadee segue due sentieri: il primo quello relativo ai singoli partiti e il secondo quello relativo alle aree politiche. In generale, si può affermare che, collocati i partiti sul continuum destrinistra, i flussi di voto si distribuiscono prevalentemente fra i partiti contigui. Ma il modello interpretativo migliore è quello che colloca la Dc al di fuori del continuum poiché la Dc scambia voti (vale a dire ne perde e ne ottiene) con tutti i partiti, a riprova del suo interclassista, da un lato, e della sua centralità, di governo, dall'altro. In effetti, i dati confermano che l'elettorato democristiano è davvero fatto di apporti provenienti da tutte le classi sociali, mentre i due elettorati meno interclassisti sono, quello del Partito comunista (ancora decisamente il rappresentante dei lavoratori dipendenti) e quello del Partito repubblicano (chiaramente il rappresentante della borghesia delle professioni).

Gli autori non si limitano ad analizzare i flussi di dati fra partiti e schieramenti (particolarmente interessante a questo proposito è la vicenda elettorale del Psi che, nell'era di Craxi, dal 1976 ad oggi, riesce non solo a crescere elettoralmente ma a ridimensionarsi politicamente, come partito centrale, di governo, sufficientemente interclassista, omogeneo su scala nazionale, in crescita nelle zone più moderne del paese), ma propongono un'interpretazione complessiva. Questa interpretazione è fondata sulla visibilità e l'intensità della competizione fra Dc e Pci. Quando la competizione è intensa e visibile, si hanno elezioni di mobilitazione che tendono a ridurre lo spazio di tutti gli altri partiti; quando la competi-

P. Corbetta, A. Parisi, H. Schadee «Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche» Il Mulino Pagg. 562, lire 60.000

Dolci fatti in casa

Pascal Quignard «Il salotto del Württemberg» Garzanti Pagg. 288, lire 30.000

LAURA KREYDER

Pascal Quignard, a quarant'anni, è un giovane scrittore. È anche attore («Le lecteur» intitolò infatti la sua prima prova narrativa) nel mitico comitato della casa editrice Gallimard. Coltiva tre passioni: la musica barocca, l'antichità classica, la poesia cinque e novocentesca (da Scrive a Louis-René des Forêts e Michel Deguy, questi ultimi due, guarda caso, suoi colleghi più anziani nel suddetto comitato di lettura). Il salotto del Württemberg è la stanza della memoria di Charles Chénogne, erudito violista di spartiti settecenteschi. In questo salotto da musica, nell'ampia casa familiare, il piccolo Charles o Karl (è bilingue, così come la sua famiglia, divisa tra padre di origine tedesca e madre francese) strimpella insieme alle quattro invadenti sorelle, sotto lo sguardo di una madre che presto se ne andrà, abbandonandolo. Sopra la testa della mamma, una tela raffigura Paiche e Amore nel momento in cui si svela la nudità divina. Così è nata la vocazione di Charles: la musica, come alternativa al mutismo del bambino respinto, come ancora nell'eterna fuga dell'uomo il cui segreto è stato violato. Sofre di dongiovannismo, Charles. Racconta la sua carriera, un po' troppo brillante e danarosa, a dir il vero, per un severo violista di pezzi barocchi. Elena le donne che ha sedotto e abbandonato, spesso con crudeltà e indifferenza. Tutto ciò che è orale lo barella, voce, cantilene, caramelle. Conta i suoi morti, i suoi gatti, i suoi giardini, e soprattutto le cose, mobili, nonni, strumenti, magia e aria di muta e levigata presenza. Pantelista e classicheggiante come la Yourcenar, irretito da sensazioni e ricordi come Proust, Pascal Quignard non possiede la maestria dell'una, né tantomeno dell'altro. Tra vezzosi e frignoli, a volte sciatto, a volte lezioso («Quell'anno le farfalline furono sublimi»), il romanzo, tuttavia, risulta amalgamato con gusto, come uno di quei dolci che, sostiene il protagonista, «la maggior parte delle donne innamorate si credono in dovere di fare in casa per dar prova del loro amore». E come il odia, quei dolci, costretto a «mangiare sorridente del gesso sotto lo sguardo commosso e sussiegoso di una donna, stupida di essere riuscita a far scendere quella che doveva lievitare, stupida di aver grattato via col coltello il carbone da ciò che doveva essere una crosta dorata, stupida all'idea di aver saputo amalgamare qualcosa che strangola e di cui bisogna complimentarsi vivamente». Già. Proprio quel che succede al lettore, il quale tranquilla le pagine fitte fitte, quasi mastinando una ciliegina, già impigliandosi in un velo di zucchero filato. Eppure, i dolci fatti in casa sono sempre i benvenuti. Ai lettori piacciono le prove d'amore.